OSSERVAZIONI

INTORNO ALLA ESERCITAZIONE

DEL CH. SIG. COM. L. CICOGNARA

SULLA

ORIGINE, COMPOSIZIONE E DECOMPOSIZIONE

DE' NIELLI

CON UN

APPENDICE

SOPRA LO STATO DELLE ARTI

E DELLA

CIVILTÀ IN RUSSIA PRIMA DI PIETRO IL GRANDE

DEL PROF.

SEBASTIANO CIAMPI.

Dell'origine, composizione e decomposizione de' Nielli. Esercitazione del Commendatore Leopoldo Cicognara. Venezia 1827.

ESTRATTO DALL'ANTOLOGIA
N.° 91. *LUGLIO* 1828.

Il chiarissimo sig. Cicognara in questa *Esercitazione* si propose specialmente di richiamare ad esame l'opera sopra i Nielli pubblicata dal francese sig. Du-Chesne, rilevandone i difetti; d'altronde plausibilissima, per aver primo il sig. Du-Chesne raccolto in un libro ciò che disperso si trova intorno alla materia de' Nielli (1). Io non terrò dietro a tutto ciò, che il sig. Cicognara corregge, supplisce, ristringe, e modera nell'opera del sig. Du-Chesne; ma tanto ne toccherò quanto potrà esser bastante a far conoscere il perfezionamento dato dal medesimo alle fatiche del sig. Du-Chesne; ed aggiungerò quel che mi sembrerà potersi dire a nuova luce dell'argomento. E primieramente, l'autore dell'opera su' Nielli, non dovea, osserva il sig. Cicognara, passarsela in silenzio sopra il più antico scrittore di quest'arte, Teofilo monaco, il quale vissuto nel secolo undecimo ci ha conservato importanti memorie intorno alle pratiche non solo di questa, ma anche di altre dell'arti venuteci dalla maestria degli artefici antichi. Da Teofilo s'impara, senza ricorrere nè al Du-

(1) L'ab. Mauro Boni, letterato che morando in Venezia anni sono lasciò non piccolo desiderio di sè nella repubblica letteraria, si era prefisso di scrivere de' Nielli, ed avea già inoltrato il suo lavoro, come apparisce dal carteggio tenuto col ch. sig. canonico Moreni, da cui ho ricevuto questa notizia.

Non mi è noto che pubblicasse alcun libro sopra quest'argomento, nè in mano di chi siano passate le sue carte.

Cange nè ad altri lessicografi, che il *Nigellus* (poi Niello) ebbe questo nome dalla composizione o mistura, che adoperavasi di colore nericcio; e ne descrive la qualità, e la maniera di prepararla. Qui si ferma il Cicognara nel rintracciare l'origine de' Nielli; e brevemente percorre le principali memorie che rimangono di intarsiamenti, per dir così, delle mesture, o delle fusioni, o delle duttibilità de' metalli dal tempo di Omero sino a'Romani, ed a'Greci costantinopolitani, e da loro agli Italiani, a' Tedeschi, e più d'ogn' altro popolo de' bassi tempi, ai Russi; e sebbene tutti que' lavori non fossero propriamente Nielli, vi è per altro, dice il sig. Cicognara, tanta affinità, che l'una cosa all'altra dando motivo, si disvela il legame ed il progresso d' ogn' arte. A mostrar questo vincolo si prevale delle illustrazioni a' monumenti ercolanesi fatte dall' eruditissimo Guglielmo Bechi, il quale tentò di applicare a'diversi lavori i vocaboli d'arte usati dagli scrittori Greci e Latini. Incidentemente feci lo stesso anch' io in varj luoghi della Sacrestia de'belli arredi (*Firenze presso Molini, Landi e Comp.* 1810, 4.°) e nelle note al mio volgarizzamento di Pausania. Ma que' vocaboli per lo più essendo indeterminati, e generali, e dipendendone la vera applicazione dal conoscere l'uso speciale a cui erano riferiti (lo che spesso ignoriamo) ne viene che non si possano fare sicure applicazioni, ma congetture più o meno probabili per somiglianza ed analogia. Di qui è, a cagion d'esempio, che sebbene l' eruditissimo Bechi, seguitando il senso radicale e le spiegazioni de' lessici, dica l' *emblema*, e l' arte emblematica significare il modo di fare sculture sollevate o a rilievo nella superficie piana o sferica, e sembrino a ciò condurre anche queste parole di Cicerone contro Verre (*Azione* IX) *duo pocula non magna, veruntamen cum emblematis ... ibidem (Verres) convivis inspectantibus, emblemata avellenda curavit*, ciò nondimeno, se bene vi si attenda, la parola *emblema* può adattarsi tanto a lavori inclusi a modo di tarsia, quanto a rilievo; e lo stesso vocabolo ne' versi di Lucilio riportati da Cicerone: *Quam lepide lexeis compostae? ut tesserulae omnes atque*

emblemate vermiculato (in Oratore), comparisce aver significato ugualmente lavoro a tarsia piana. Ed in vero se guardisi alla etimologia del verbo *ἐμβάλλω iniicio, immitto*, *incutio* si adatta del pari ai lavori incastrati tanto a rilievo, come a tarsia; d' onde EMBLEMATA *ornamenta vasorum dicta ab ἐμβεβλῆσθαι quod vasis adjicerentur, et revellerentur cum libitum erat; hujusmodi quoque sunt quae in parietibus vermiculata sive muscata dicuntur; in lignis, segmenta, et in pavimentis tessellata.* (Caelius lib. 6 cap. 19). *Emblema* dunque era voce generale d' ogni lavoro d' incastro, sia in rilievo, sia liscio e piano, od a tarsia per rappresentare figure ed ornamenti a disegno di qualunque specie; da che n' è avvenuto la voce *emblema* essere adoperata per impresa o figura qualunque destinata a rappresentare o significar qualche cosa. Alla stessa generale significazione sembra potersi radicalmente applicare la parola *Inclusor* usata da S. Girolamo, e noi diremmo *incassatore*, ed anche d' un artefice, che lega, incassa, incastona pietre preziose, oro, argento *ecc.* in altra materia. I Latini dissero *Crustae* le impiallacciature, e *Crustarii* gli impiallacciatori, gli incrostatori, impiastratori: vocaboli generali non altro indicanti, che una superficie aggiunta ad altra in guisa di piastre; ed applicandoli all' oreficeria, potriano anco rispondere alle così dette *placche* o lavori d' argento *placcato* dai Latini detti *opera bracteata*, e gli artefici *bracteatores*, classe de' *Crustari*, che lavoravano con maggiore sottigliezza la superficie soprapposta, come quella che noi chiamiamo a *foglia*.

Ebbero i Greci un altro vocabolo di arte *ἐμπεποιημένον* od *ἐμποιεῖν*, che a prima vista sembra coincidere con *ἐμβάλλειν* nel senso radicale; infatti così Stefano nel tesoro: *sciendum est ἐμποιεῖν esse ab illo ποιεῖν, quod diximus habere significationem τοῦ τιθέναι idest ponendi; idemque aptissime reddi potest verbo* INDERE *aut* IMMITTERE „; ed anch' io nella *Sacrestia de' belli arredi* ec. a pag. 37 l' intesi a modo di tarsia, quando Pausania se ne serve per indicare i lavori fatti da Fidia nel manto di Giove Olimpio; ma poi fatta migliore osservazione alla forza del verbo

ποιεῖν, e del suo composto ἐμποιεῖν, mi parvero significar piuttosto qualche scultura a rilievo in una superficie; e così veramente l'intese anche l'Amaseo traducendolo per *Caelare*. Ma questo parmi aver di proprio ἐμποιεῖν che non indichi tale scultura a rilievo che sorpassi il livello generale della inferiore superficie, ma rilievo fatto come a dire in corpo, in grembo, in seno, dentro al livello della prominente superficie; a differenza di ἐγγλύφειν scolpire non a rilievo, ma ad incavo, e propriamente *incavare* nella superficie; l'opposto di ἀναγλύφειν *scavare sulla superficie*, perchè nei lavori a rilievo bisogna sbassare il piano del contorno per fare risaltare, sollevare quella parte che debbe servire alla figura cui vuolsi rilevare. Altro vocabolo, non so se d'uso antichissimo, è l'arte *empestica*, dal sig. Cicognara sull'autorità del Bechi applicato alla tarsia, o lavoro alla *damaschina*, in grand'uso nel cinquecento per fregiar d'oro le armature d'acciaio.

Quantunque facilmente non si presenti la radicale di questa voce, potendo forse essere un corrompimento di vocabolo fatto dal verbo ἐμποιεῖν, ciò nondimeno credo esser derivata da πέσσω, o da πέττω, d'onde πέσσος, o, πέττος *taxillus*, *tessera*, *tessella*, e *tessellatus*, ed ἐμπεστικὸς *intessellatus*. Forse in origine furono fatti piccoli quadratini, o dadi di terra, ammollita ed impastata con acqua, e poi cotta, che da πέσσω, o πέττω *pinso*, *coquo* (due azioni ordinariamente congiunte, e poi l'una presa per l'altra) si dissero πέσσαι, e πέσσα (per similitudine, detti anche dadi, o tasselli ora di un sol colore, ora di varii) e si commettevano a scacchi per farne pavimenti, ed altro; dal che ne venne l'arte *tessellaria*. A questi tassilli, o mattoncini di cotto si sostituirono poi marmi più o meno preziosi, vetri colorati, e di figura ora quadra, ora bislunga, ora cilindrica tagliati in pezzetti, coi quali si fecero i musaici; e quest'arte continuò sino al secolo XIV, ed anche più oltre in Italia. Ecco quel che propriamente, a parer mio, debbesi intendere per arte *empestica*, cioè tassillaria. Ma come ognun vede son tutti vocaboli, che più o meno hanno un significato generale,

e che diventa specifico secondo l' applicazione più particolare ora ad una, ora ad un' altra specie di lavori del medesimo genere. In quanto però all' arte *empestica* sono di opinione che non si estendesse specificamente ad alcun lavoro nè di scultura, nè d'orificeria, nè di tarsia, nè d'incisione in metallo, in marmo, od in legno, ma solamente a commessi di pietre e di legno per uso di pavimenti, di muraglie, di vasche, di musaici; e che non altro fosse che l'arte di fare e generalmente e specificamente le opere tessellate.

Riepilogando il detto sino ad ora, ecco la mia conclusione:

Opera emblematica sono lavori ad incastro, rilevati, od a tarsia fatti a disegno d' ornato o di figura.

Inclusor incastonatore, legatore di gemme, ec.

Crusta e *Crustarius* impiallacciatura, impiallacciatore, piastra, impiastratore, ec.

ἐμποιεῖν scolpire a rilievo in una superficie incavata.

ἐγγλύφειν scolpire ad incavo, incavare.

ἀνάγλυφειν scolpire a rilievo in superficie non incavata.

Arte empestica od *empessica* lavorare a musaico, a tasselli, incastonare gemme, ec.

Dopo queste osservazioni si manifesta quanto sia difficile il cercare specificatamente l' arte del *Niellare* ne' vocaboli che ci rimangono delle arti greche o romane de' tempi antichissimi; nè per questo si può negarne la pratica; potendo essere genericamente appartenuta all' arte *embletica* od *emblematica.*

Il nome *Nigello* o Niello non indica la pratica del lavoro, ma il colore della composizione di quella materia che serviva a riempire gli intagli ed il contorno delle figure; ed in greco per avventura avrebbe potuto dirsi *μελάντερος nigricans.* Io peraltro sospetterei, che l'arte dei Nielli piuttosto che dalla Grecia antica venisse originariamente dall' Asia, come dall' Asia si dicono passate a Costantinopoli, ed in occidente le pratiche de' lavori alla *Agemina*, ed alla damaschina; che Du-Chesne, come osserva il Cicognara, confuse insieme tra loro. " Ma la *da-*

maschina, prosegue il Cicognara, non è che una spuria e falsa *Agemina;* quella, per poco strofinamento od intemperie si guasta; è questa un intarsiamento de' fili d'oro nei solchi aperti a sottosquadra con finissimo artificio nell' acciaio, e non possono più escirne ogni qual volta che dal martello vi sieno fatti entrare a forza; e per la duttilità di quel metallo presentano un lavoro che nulla ha che fare colle applicazioni a mordente o colle opere di encausto.

In quanto all' *Agemina* egli ci rimanda alla eruditissima dissertazione del chiarissimo sig. professore Francesconi intorno ad una urnetta d'oro ed altri metalli lavorata alla *Agemina* (Venezia 1801). Il sig. Francesconi ne deduce il nome dalla voce *Agem* od *Agiam*, colla quale il volgo maomettano chiama generalmente la Persia. Che presso i francesi, dice il sig. Cicognara, la voce *Damasquinure* abbia tenuto luogo di *Agemina*, perchè loro manchi il vocabolo, che spiega questa specie di lavoro, non è maraviglia; ma sembra potersi circoscrivere il lavoro della Damaschina a certo genere di manifatture avente una particolare celebrità per esser fatte a Damasco o ad imitazione di quelle.

Il chiarissimo autore, dopo aver parlato dell' origine de' Nielli, passa ad esporre i risultamenti delle sue osservazioni e ricerche sulla pratica de' Nielli antichi e moderni lavorati specialmente in Italia ed in Russia; e dopo aver detto della maniera di comporli, espone le sue esperienze sulla decomposizione, sì che, disfatto un Niello riducendolo al punto in cui uscì delle mani dell' intagliatore, propone il modo di nuovamente riempirne gli intagli.

Per quanto sia copioso il catalogo de' Nielli conservati in diversi gabinetti pubblici o privati, presentato dal sig. Du-Chesne, nondimeno gli è rimproverato dal Cicognara d'averne tralasciati de' molto importanti; e qui si dà notizia d'una moltitudine di Nielli tralasciati dal Du-Chesne, e d'altri scoperti dalle diligenti ricerche del chiariss. autore; non meno che dei nomi, e delle notizie di

varj Niellatori italiani ed esteri incogniti prima. Tra le omissioni del Du-Chesne, è rilevantissima quella d'aver taciuto che il Duca di Hamilton possiede i grandi e preziosi Nielli, i quali adornavano l'Epistolario di Paolo II. Questi Nielli nel saccheggio dato l'anno 1798 ai palazzi Vaticani, ed alle due cappelle Sistina e Paolina, strappati dai libri che fregiavano, furono venduti a' rigattieri, dai quali il cardinale Herzan ricomprò molte cose pregiabilissime, e specialmente i *messali miniati*, che mandò alla sua chiesa in Ungheria. I soggetti di que' Nielli sono tratti dalle sacre pagine, analoghi al carattere del libro; ed è bellissimo fra gli altri quello di Daniele nella fossa de' leoni. Tanto è più strano il silenzio tenutone dal sig. Du-Chesne, quanto più facile gli sarebbe stato il parlarne per l'occasione che ebbe di averne contezza e vederli quando fu in Inghilterra, e visitò i pubblici e privati musei ne' quali si conservano simili rarità. Ugual silenzio tiene su' Nielli della *Galleria Manfrin* in Venezia, i quali cuoprivano l'evangelario dello stesso Paolo II, e fanno la maraviglia de' conoscitori.

Oltre le omissioni, anche vari sbagli va rilevando nell'opera del Du-Chesne, e fra gli altri, d'aver detto sulla fede dell'incisore e mercante Vendramin, che la prova d'un Niello del Finiguerra in cui è figurata l'adorazione de' Magi, posseduta dal nobile sig. Balì Martelli in Firenze, era stata venduta da questo, mentre al contrario la conserva gelosamente fra le sue rare e preziose stampe, e non è certamente disposto a privarsene. Finalmente chiude l'erudito suo scritto con aggiungervi quattro appendici che sono: 1.° La traduzione del prologo del primo libro di Teofilo monaco. 2.° Quella parte dell'Oreficeria di Benvenuto Cellini, dove tratta de' Nielli, cavata dal codice marciano Num. XLIV classe IV. 3.° Ciò che scrisse sullo stesso argomento Teofilo monaco. 4.° Un elenco di molte e principali opere di Niello non citate dal Du-Chesne.

Dopo aver dato ragguaglio delle giuste ed erudite os-

servazioni del sig. Cicognara sull' opera del Du-Chesne, ci sia permesso d'aggiungere le nostre intorno ad un'omissione, e ad un' affermazione del medesimo sig. Cicognara. Quanto alla prima: avremmo desiderato che il chiariss. autore non tralasciasse d' illustrare colla sua erudizione e dottrina i Nielli posseduti dal cultissimo sig. marchese Gian Giacomo Trivulzio, non obliati dallo stesso Du-Chesne. E molto più doveano da lui nominarsi, perchè uno di quelli avrebbegli dato l' occasione di confrontarlo colla descrizione, che egli stesso il primo avea osservata nel MS. del Cellini, e che nella *Esercitazione* riferisce così a parola: " Si vede di sua mano (del Finiguerra) una pace con un Crocifisso dentrovi insieme con i due ladroni, e con molti ornamenti di cavagli, e di altre cose fatta sotto il disegno di Antonio del Pollaiolo.... ed intagliata e Niellata di mano del detto Maso (questa è d'argiento nel nostro bel San. Giovanni) " (pag. 21).

A queste parole soggiunge il sig. Cicognara. " È fatale il dover convincersi spesse volte dello smarrimento di tante preziosità.... questa più non si trova, nè si conosce a Firenze, od altrove ". Anche il chiariss. sig. cavalier Montalvi maravigliato che il Gori, il quale *scartabellò* i registri di spese dell' arte di Calimala, ove trovò gli appunti del costo delle due *paci* ancora esistenti, non trovasse notata anche questa *pace* della Crocifissione del Finiguerra, il sig. cav. Montalvi, dissi, rispondendo al sig. conte Cicognara, concluse *esser certo che questo monumento o non esiste, o trovasi nascosto in parte remota, e indubitatamente più non si vede a Firenze* (ivi).

Quando il sig. Cicognara dettò questa Esercitazione non avea forse veduta la *pace* Trivulziana; ma è cosa certa che videla nel mese di agosto dell' anno stesso 1827 in cui l' Esercitazione fu data alle stampe, onde quand' anche fosse stata già impressa, era cosa desiderabile che prima della pubblicazione, o subito dopo, ci avesse dato le sue illustrazioni e la notizia del quasi sicuro ritrovamento di questa pace " *da lui veduta ed ammirata per la*

somma bellezza, sì che quanto più la rimirava, tanto maggiormente confermavasi nel credere che esser potesse quella stessa da lui creduta smarrita ,, (lettera del marchese Trivulzio). Nè voglio tralasciar di far noto il pericolo corso da questa *pace*, d' andare non dico solamente smarrita, ma distrutta per sempre nella circostanza appunto che il ch. sig. march. Trivulzio la portava con gli altri suoi Nielli a Padova per mostrarla al sig. Cicognara il 31 luglio del 1827. Ecco lo strano avvenimento, come scrissemelo il sig. marchese, da Padova il dì 8 agosto dell' anno predetto. " È vero verissimo che la sera de'31 scorso luglio, sulla strada di Modena, io fui assalito da una masnada di assassini, e poichè *conveniunt rebus nomina saepe suis*, era stabilito che io dovessi esser *rubato* a Rubiera....... Portava meco alcuni preziosissimi Nielli per mostrarli poi in Padova al Cicognara, cui l'avea promesso. Già essi erano nelle mani degli assassini insieme col denaro, quando mio figlio accorgendosi della immensa perdita cercò di ripararla: ardì entrare in trattato col capo di que' scellerati, e riuscì a persuaderlo, e a farseli rendere.

" La magnanimità di quel piccolo Macedone potè nascere dal timore che altri oggetti che denaro non fossero, potesser un giorno divenire indizi del suo delitto, e infatti null'altro ci presero, che il denaro tutto, e due orologi di poco valore. Tuttavia il pericolo fu grande, e grandissimo e impareggiabile il coraggio e la presenza di spirito di mio figlio, per cui, lo confesso, que'Nielli ora mi sono più cari.. Anche in mezzo alle minacce, e a'discorsi costantemente feroci, pur traspariva dai modi di quel capitano di Eroi un animo non affatto volgare. Certi tratti di cortesia, certe parole miste di fatalismo e di filosofia mostravano l' uomo non del tutto ineducato. Egli chiese scusa a mia moglie se non l' aiutava a risalire in carrozza, perchè avea le mani sporche di fango; egli ci confortò a rassegnarci alla forza contro cui non si può contrastare; egli, trovato il palosso del mio cacciatore inveì contro que' vili, che portavano armi inutili, e non valide alla difesa; egli in fine

ci compianse per la nostra disgrazia, e soggiunse d' esser essi pur da compiangere, giacchè prevedeva che tosto o tardi sarebbero incappati nella giustizia. Se da Rubiera, ove giungemmo una mezzora dopo il fatto, si fossero spediti otto o dieci dragoni, que' malandrini eran subito presi; mà in tutta quella fortezza non sono che tre dragoni per guarnigione ecc. ecc. ,,.

SEB. CIAMPI.

NB. *Quanto appartiene alle* Osservazioni sull' Affermazione *del sig. Conte Cicognara, le quali ho promesso di aggiungere dopo aver supplito alla sua omissione, servirà per un'* Appendice *a quest' Articolo nel fascicolo susseguente; la quale appendice avrà per titolo:* Osservazioni sullo stato delle arti (in particolare della Oreficeria) e della Civiltà in Russia prima di Pietro il Grande.

Dell'origine, composizione e decomposizione de' Nielli. Esercitazione del Commendatore Leopoldo Cicognara. Venezia 1827. — (*V. il precedente fascicolo*, *pag.* 50).

Art. II ossia Appendice; *Sullo stato dell'arti e della civiltà in Russia, prima del regno di Pietro il Grande.*

(Estratto dall'Antologia N.° 92.*)*

D'altra ricerca mi porge occasione il chiariss. sig. Cicognara là dove tirando argomento dell' antichità de'Nielli dalla pratica e dall' uso fattone per molti secoli in Russia così ragiona: " E poichè Teofilo cita la Russia per le opere di niello, così avrebbe potuto riconoscersi dall' autore del moderno libro, che le quattro lamine da lui rammentate

in un' appendice colle lettere AA come di cattivo gusto, piene d' inscrizioni *in caratteri Russi* sono appunto opere russe, e non certamente fatte in Germania al principio del XVIII secolo, com' egli crede; giacchè sonosi da lunghissima età mantenute dagli orefici russi quelle abitudini, e quelle pratiche non mai dimenticate, le quali non dall'Italia, ma dalla Grecia direttamente si diramarono in quelle regioni settentrionali con tutte le arti........ Le città di Kiow, e di Nowgorod contano un' antichissima data dalla loro edificazione, e i ruderi, che rimangono degli antichi lor monumenti, i lavori d' argento e d' oro, quelli di elettro e di niello attestano evidentemente la cultura di quelle contrade ben anteriormente al risorgimento delle arti in Italia. Sino da quelli antichi tempi i Wladimiri s' imparentarono cogli imperatori d' Oriente e con Enrico I re di Francia, e i santuarii dell' impero russo s' ingemmarono di finissimi lavori, spesso confusi colle opere bizantine, dalle quali trassero origine ed imitazione, e molti se ne veggono nelle raccolte di antichità, e persino le cupole, e i quadri di S. Sofia si copiarono nelle chiese di Kiow, e Nowgorod, e si tradussero in slavo del vecchio dialetto boemo la Bibbia ed i SS. Padri, mettendo in gara di politezza e di civiltà que' popoli colle nazioni del mezzo giorno. *Che se dopo il 1240 fu riseppellita la Russia in uno stato di nuova rozzezza, finchè sotto i regni di Pietro il Grande, e di Caterina furono evocati dalla Italia i genii dell'arte e del bello,* è tuttavia da sapersi, nè dovea dal sig. Du Chesne ignorarsi, che non mai si perdettero le pratiche de' nielli, tuttora esistenti, come fede ne fanno le odierne manifatture di quel paese ,,.

Alle osservazioni del sig. Cicognara si debbe aggiungere, che non solamente le pratiche de' nielli non si smarrirono in Russia ad onta delle invasioni de' Tartari, che nocquero tanto alla prosperità ed allo incivilimento di quelle nazioni, ma neppure l'altre moltissime arti andaron perdute, che poi i principi Iwani o discendenti dal granduca Giovanni, ed altri anche prima de' regni di Pietro il Grande, e di Caterina procurarono di promuo-

vere, e fecero invito a degli artisti e letterati d' Italia e d'altre regioni. La ferocia tartarica non spense, nè seppellì il genio della nazione; ma frappose degli ostacoli, ai quali furono sempre contrapposti degli sforzi più o meno energici, per cui le arti e l'antico incivilimento non restarono riseppelliti affatto in una nuova rozzezza; ma piuttosto diventarono *stazionarii* e meno estesi. Perchè la storia letteraria e delle arti di Russia anteriore al tempo di Pietro il Grande non è molto nota, specialmente agli stranieri, spero di far cosa grata non che a questi, anche a' nazionali producendo alcuni documenti inediti, ed altri quantunque editi, quasi affatto ignorati e dimentichi, e da me raccolti, che serviranno a mostrare quanto debbasi ristringer la massima che *dal* 1240 *in poi la Russia fosse riseppellita in uno stato di nuova rozzezza, fino a che sotto i regni di Pietro il Grande e di Caterina non furono evocati dalla Italia i genii dell'arte e del bello.*

In primo luogo non poche testimonianze troviamo nelle relazioni degli ambasciadori de' Principi Italiani, e di altri paesi, che furono spediti ai Granduchi di Moscovia. In quella rarissima, e più antica d'ogn' altra a me nota, di Francesco da Collo gentiluomo di Conegliano, e di Antonio de' Conti gentiluomo padovano oratori dell'Imperatore Massimiliano I al granduca Basilio Iwanowitc l'anno 1518, ed impressa in Padova l' anno 1603, volgarizzata dall' originale in lingua latina dal suo nipote Latino da Collo, leggesi a pag. 51: " La sede di questo gran signore Basilio imperatore e dominatore di tutta la Russia, et granduca è posta nella città di Moscovia, la quale è di circuito di tre leghe e mezza, camminandosi per gran parte sopra strade di legno, nella quale è un castello di pietre fabbricato già anni 50 per alcuni italiani, che mandò a' tempi nostri a compiacenza di quel principe l'illustrissimo Lodovico duca di Milano sotto la forma del castello o rócca di essa città di Milano, munitissimo e forte, nel quale vi è un palazzo medesimamente di pietra per habizione et residentia del principe. Vi è anche una chiesa di pietra, nella quale si celebrano i divini offici. Ha le

muraglie non di pietra, ma di legno, così ben ligate et commesse insieme, che possono veramente dirsi forti, et è divisa per contrate co' suoi serragli in maniera che l'entrar d'una contrata nell' altra non sia così facile a tutti. L'uscir del paese è proibito ad ognuno, et in particolare a' forestieri, ai quali di qual si sia nazione è aperto l'entrare nel paese; anzi che non solo sono ammessi, ma accarezzati, et per parte del principe *imediate* sono vestiti di buonissimi vestimenti, et è loro proveduto di vivere, et se sono artegiani sono deputati all' arte, et esercitio loro; se sono soldati molto più sono havuti cari, et li italiani in particolare sono soprammodo respettati et desiderati..... De' pesci ha questo paese grandissima quantità, et di tale grandezza e bontà, che io non ne ho veduto nè gustato di tale in altri paesi; degli ossi e denti de' quali fabbricano manichi d' arme, ornamenti di selle, scacchi, et altri lavorieri che paiono d' ebano naturali „. Da questa relazione impariamo che maestro *Niccolò Lubacense* professore di medicina e d' astrologia e in tutte le scienze fondatissimo era presso il granduca Basilio in Mosca; e che *Ugrino Bezarovitc* ed un suo fratello viaggiatori in parti remotissime (co' quali per grazia di Basilio ebbe Francesco da Collo lunghissimi ragionamenti) erano saliti sulla vetta del monte *Jugorischa* il più alto de' *Rifei*, nello spazio di quattro giorni e quattro notti, e riferivangli " esserne gli abitatori umani e che dal fondo al mezzo di esso erano perpetue nevi; di sopra il mezzo il terreno cinericio, e l'aere insopportabile, se con qualche artificio non vi si provede, come già fece Ugrino, il quale per potervi resistere s'unse la faccia, il capo e le mani con grasso di capra, tenendo in bocca una spongia accomodata col medesimo grasso „ ed altre relazioni ebbe di viaggi, che egli descrive, e che mostrano, come le cure del granduca Basilio fossero ben lungi dal doverci far riguardar la Russia al suo tempo riseppellita in una nuova rozzezza, mentre al contrario vi si esercitavano molte arti da' nazionali, e si chiamavano artefici da' più culti paesi per accrescerne l' incivilimento che, secondo

quella affermazione, vi sarebbe stato riseppellito dal 1240 in poi sino ai regni di Pietro il Grande e di Caterina.

Dopo questa è tra le più antiche la relazione o i *comentarii* della Moscovia del barone Sigismondo di Herbestain che fu in Moscovia l'anno 1526 ambasciadore al granduca Basilio di Giovanni per l'imperatore Massimiliano I, assieme con Leonardo conte di Nugarola ambasciatore anch'egli di Cesare. Descrivendo l'Herbestain il castello di Mosca dice così: " Questo castello da principio solamente dalle fortezze era circondato, et insino alli tempi del granduca Giovanni figliuolo di Danielle era piccolo, et ignobile; questo duca persuaso et mosso dalle parole di Pietro Metropolita fu il primo che la sedia dell'imperio a quel luogo trasferì...... tutti li posteri principi successori di Giovanni giudicorno esser ben fatto aver la sedia dell' impero in simil luogo; perciocchè morto Giovanni, il figliuolo di quel medesimo nome ivi la sedia ritenne, e dopo lui Demetrio, et dopo Demetrio Basilio....... che dopo se il Cieco Basilio lasciò, dal quale nacque Giovanni padre di quel principe appresso del quale io sono stato ambasciatore; il qual Giovanni fu il primo che il sopradetto castello con il muro cinse et circondò, alla quale opra quasi per ispazio di 30 anni da poi li posteri di costui la suprema mano già imposero; le difese di quel castello insieme col palazzo del principe sono state fabbricate all'usanza d'Italia da huomini italiani, quali esso principe con premii grandi della Italia proprio havea chiamati. Sono in questo castello molte chiese, et quasi tutte di legnami, eccettuate però due più nobili, le quali son fabbricate di pietre cotte (cioè di mattoni); delle quali una alla Beata Vergine, e l'altra a S. Michele è consecrata." (Herbestain a pag. 28 della traduzione Ital. impressa in Venezia l'anno 1550 in 4.°). Nella Relazione di monsignor Ruggero nunzio in Polonia pel papa Pio V l'anno 1568 leggiamo: " Moscovia città assai grande, dentro la quale è un gran castello murato, e gli anni passati fu edificato da alcuni architetti italiani.

Finalmente Antonio Possevino, che fu due volte dal

papa mandato al granduca Giovanni di Basilio, ed eravi nel 1581, scrisse nella sua Moscovia: " Le fortezze, e li presidii sono al presente appresso li moscoviti assai differenti da quelli che erano alli tempi passati, et non tutte munite in un medesimo modo. Altre sono fabbricate di vivi sassi, et di pietre cotte, come due che son congiunte alla città di Mosca... . Basilio padre di questo principe fece fabbricare le due fortezze in Mosca da un architetto milanese, e da altri maestri italiani. Di ciò appare ancor memoria in lettere latine scritte sopra la porta della rôcca sotto la pia imagine della beatissima Vergine. L'altre mura et le torri fabbricate d'ogni intorno per ordine rappresentano un' opera regia....... La fortezza, essendo prima fabbricata quasi in forma rotonda, l'anno passato un' altro architetto romano la circondò con un'argine, e dentro la nuova fortezza vi chiuse un monastero che era vicino, havendo fatto i bastioni a suoi luoghi del medesimo argine da porvi i pezzi maggiori dell' artiglieria (pag. 29 della Moscovis d'Antonio Possevino tradotta in volgare. Ferrara 1592). In un'altra Relazione MS. che si conserva nella Barberiniana a Roma : " E siccome questo duca (Giovanni di Basilio) avanza i suoi predecessori di numero di gente da guerra, così anco li supera di gente esperta, perchè oltre le molte e grandi imprese non manca in tempo di pace di esercitarsi secondo la disciplina di Germania, che gli insegnano que' tedeschi a'quali in Mosca ha dato ricetto, che poco lontano dalla città vi hanno fabbricato un castello di legname, dal quale ce ne cava più d'ottomila archibugi col mezzo de' quali si esercitano in molte parti, e particolarmente in Mosca, le feste all'archibugio, dove de'moscoviti ne son riusciti, e ne nascono alla giornata gran quantità. Ha fatto questo duca venire d'Italia e Germania ingegneri e fonditori di artiglieria col mezzo de' quali ha fabbricato all' italiana, e gittano grosso numero di artiglierie ; ed in Mosca e una terra di botteghe che lavorano d' archibugi in estrema copia .

Tutte queste testimonianze concordano a mostrare,

che gli italiani architetti furono chiamati in Moscovia secoli prima de' regni di Pietro il Grande e di Caterina; ma non ci danno nè il nome di alcuno, nè l'epoca determinata. Il Tiraboschi notò nella sua storia il nome ed il tempo d'uno de' più celebri architetti italiani che andasse in Moscovia, cioè il famoso Aristotile Fioravanti bolognese, che fu chiamato dal G. D. Giovanni III per soprintendere alle fabbriche ed alle fortificazioni da lui intraprese. Oltre le asserzioni dei bolognesi scrittori, ne abbiamo un'autentica testimonianza in un decreto del comune di Bologna fatto a 26 di ottobre del 1479, che conservasi nel pubblico archivio, e che fu comunicato al Tiraboschi dal conte Giovanni Fantuzzi, ed è questo " XVI. *Viri conservatores status Civitatis Bononiae scribant maximo totius Russiae Duci ut sinat Aristotelem Floravantis architectum in patriam redire, quod eius opera egent, estque eius absentia gravis et incommoda filiis totique familiae suae* ,, (1).

Or volendo conciliare l'affermazione di Francesco da Collo e degli altri scrittori de' quali ho riferito le parole, osservo che Lodovico Sforza dovette mandare gli architetti al granduca Iwan III Basiliowic padre del granduca Basilio IV verso il 1468. Cominciò a regnare Iwan l'anno 1462, e morì nel 1505, avuto per successore il figlio Basilio IV. Ei fu il primo granduca il quale si proponesse di liberar la sua nazione dal giogo de' Tartari, come realmente gli riuscì, fattosi tributario il Kan di Cassan l'anno 1482.

(1) Aristotele di Fioravante o Fioravanti si fece ammirare per l'operazione meccanica di trasportar di pianta un' altissima torre in Bologna da un luogo ad un' altro. Si osservava questo prodigio, massime di que' tempi, esistente tutta via nel 1825; nel qual' anno la famiglia Aldini avendo bisogno di dilatare la propria casa, contigua alla quale era la detta torre (perchè la casa degli Aldini fu edificata sopra il suolo occupato già dalla chiesa e convento detti della *Masone* cui la torre era annessa) propose alla comunità di Bologna di venderla pel solo prezzo che potea valere il materiale. Fu ricusata l'offerta; ed i sigg. Aldini la demolirono, per risparmio di spesa adoperandone i materiali.

Da questo e mille altri esempi de' tempi scorsi e de' nostri gli Italiani potrebbero considerare che la Italia piange per due specie di barbari, nazionali e forestieri.

Francesco Da Collo andò in Moscovia ambasciatore a Basilio IV l'anno 1518, nel qual anno scrisse anche la sua relazione; onde dicendosi nel 1518 che cinquant'anni prima Lodovico Sforza avea mandato gli architetti, se ne deduce che ciò fosse nel 1468, cioè sei anni dopo l'avvenimento al trono di Iwan III. Lodovico nato nel 1451, morì nel 1510, governò lo stato di Milano prima come tutore sino dal 1471; e poi quando fu signore assoluto, dopo aver fatto morir di veleno il nipote Gio Galeazzo Maria. Or trovandosi in Russia Aristotile Fioravanti nel 1479, bisogna dire che vi andasse intorno al 1468 per retrocedere anni 50 decorsi dal 1518, e quando Lodovico nato nel 1451 contava circa 17 anni d'età; sì che l'avrebbe mandato con altri molto prima d'esser governatore, o *duca* di Milano, e le parole del Da Collo, che lo chiama duca dovrebbero intendersi indererminatamente, come se dicesse da Lodovico il quale *fu* duca di Milano.

Se poi suppongansi che gli anni 50 non debbano retrocedere dal 1518 in cui il Da Collo scrisse il primo getto della sua relazione in Moscovia, ma da quegli anni in cui egli già vecchio la rivedea, e la metteva in miglior forma potrà intendersi che il Da Collo parlasse anche d'altri architetti mandati da Lodovico quando era veramente governatore duca di Milano cioè dal 1471 al 1510; perchè il Da Collo morto nonagenario, come afferma il suo nipote nella prefazione, potè ben retrocedere dal 1518, ed anche molti anni dopo per anni 50 non solo sino al 1468, ma pure ad un tempo assai posteriore al 1468, per lo che Aristotile potè andare in Moscovia anche dopo il 1468, e con lui e dopo lui altri architetti, restando sempre fermi i 50 anni avanti il tempo in cui scrivea il Da Collo, il quale per testimonianza di Latino suo nipote dopo avere scritta la relazione mentre si trovava in quelle parti settentrionali, la ridusse poi a miglior forma a richiesta del senatore Tomaso Contarino. Se poi Aristotile ritornasse alle richieste del comune di Bologna è incerto. La gran torre del castello da lui fabbricata si chiama anche a' dì nostri *Giovanni il Grande*. Dal 1468 fino al 1581, a tempo

del Possevino continuarono gli architetti italiani a lavorare al castello di Mosca, e probabilmente anche alle fortificazioni d'altri castelli che lo stesso Possevino va nominando; dirò per incidenza che in quel tempo gli architetti militari italiani si sparsero pel Settentrione; ed oltre a quelli andati in Russia ed in Polonia (dove era nel 1587 Simone Genga da Urbino) ne andarono in Svezia e vi fabbricarono i regii palazzi di Vastina, di Stokolm, e di Upsal.

Altro documento inedito presso di me è una lettera latina del granduca Boris Fedorowitc salito in trono nel 1598, e morto nel 1604 scritta ad *Iacopo Luigi Cornelio* patrizio veneto, nella quale il granduca mostra la sua premura d'attirare in Moscovia uomini dotti, ed artisti italiani. Eccone il contenuto in lingua latina tal quale sta nell' originale, tralasciatone solamente il formulario dei titoli: " *Annuntiamus tibi Iacobo Aloisio Cornelio admodum insignibus virtutibus erudito, insimul etiam aliis quicumque sint doctores sive eruditi variis scientiis et experientiis, qui a te missi ad nos Magnum Dominum et principem Boryssium Fedorowitc totius Russiae monarcha, et in nostrum Moscoviticum imperium, et sua industria nobis gratificari vellent. Nos autem magnus princeps et Dominus Boryssius etc. pro his omnibus mandamus has nostras ducales passuum literas per* Mattium Britium Italum *quod illis scilicet omnibus licitum sit venire in nostrum dominium et ad nostram Imperatoriam magnitudinem, atque iisdem iterum reverti sine ulla detentione et obstaculo.*

Te autem, Iacobe Aloissi Corneli, ut nostrae magnitudini complaceas, et doctores et alios in scientiis versatos et in artibus ad nos venire permittas et procurare rogamus. Si autem tu ipse volueris ad nostram magnitudinem venire et nostros Caesareos Serenissimos oculos conspicere volueris et ad nos Ducem magnum et Imperatorem Boryssium Fedorowitc totius Russiae Monarcham proficisci decreveris, ut id facias te certum reddimus nulla impedimenti et remotionis habita ratione, et cum ad nostram Caesaream magnitudinem deveneris et nostros Caesareos oculos aspexeris nos Magnus Dux

et Imperator Boryssius Fedorowitc totius Russiae Monarcha te singulari nostra Caesarea gratia et benevolentia complectemur secundum tuam nobilitatem, honestatem, vocationem et dignitatem. Hic autem apud nos conversando cum volueris, ubicumque (sic) proficisci et ad tuam patriam redire, et ex nostro Dominio discedere, nostra Cesarea gratia complecteris, et magnificis donis ditaberis absque ulla prorsus detentione et impedimento.

Ecce tibi nostrae Caesareae literae passuales datae in Aula Dominii nostri Caesarei arcis Moscuae anno ab expectato foedere (2) mense Augusto „.

Sembra che l'italiano *Matteo Brizio* fosse il segretario per le lettere latine.

Nel mio Esame critico della storia di Demetrio di Iwan Wasiliewitc pubblicai a pag 61 e seg. una lettera di Neri Giraldi al granduca di Toscana in data di Cracovia del 3 gennaio 1605, nella quale fa la descrizione de' magnifici regali dal gran duca Demetrio (detto il Falso) mandati alla sua sposa Marina in Cracovia. " Portata la prima vi-
„ vanda (descrivesi il convito) comparsero una mano di
„ moschoviti venuti coll'ambasciatore ciascuno con un
„ ricco presente, e a nome del loro Signore presentarono
„ la sposa. Il primo fu un cofanetto d'un braccio, pieno
„ di perle, e di gioie d'un gran valore. Poi un quadro
„ di nostra Donna di grandezza d'un braccio, la metà
„ d'oro con ornamento a torno di pietre; un pellicano do-
„ rato di ragionevole altezza; similmente un cervio; un
„ pavone pure di argiento dorato; una nave con tutte
„ sue appartenenze, d'argiento dorato assai ben grande;
„ due gran vasi d'oro da bere a foggia moscovita con mol-
„ te gioie ornati; una tazza di plasma similmente ornata
„ di gioie commesse in oro col coperchio d'un drago,
„ della stessa plasma, molto bello; uno studiolo grande,
„ fatto per mano di tedesco, o fiammingo, d'ebano con
„ figure d'argiento dorato e qualche pietra, nel quale era
„ dentro un orologio, che per via di ruote suonava; e so-

(2) Nella copia da me trovata non à l'anno.

„ pra il coperchio era un elefante con un orologio in
„ corpo con mille tresche intorno d'una caccia, che tutto
„ lavorava per via di ruote. Quattro mazzi di zibellini che
„ dicono non esser venuti da quelle parti i più belli, con
„ una quantità grande di tagli di drappi d'oro persiani
„ molto vaghi. Dopo questo il palatino (padre della sposa)
„ donò il bacino e 'l boccale d'argiento dorato assai grande
„ con artificiosissimo basso rilievo d'una battaglia navale,
„ nel quale detta Maestà s'era levato. „ A questo racconto
fa eco Alessandro Cilli nella sua storia di Moscovia stampata in Pistoia nel 1627, il quale si trovò a tutto l'accaduto in proposito del falso Demetrio in Polonia, e spesso rammenta e descrive le ricchezze e magnificenze de' moscoviti, come bellissimi vasi d'oro e d'argento ed altri lavori ad uso di loro. *Gelosi*, egli dice, *dell' ingresso d'ogni straniera manifattura, e di non volere che dello stato loro si cavi pure un minimo denaro, ma si servino di quello che si fa e lavora nello stesso regno, quale pretendono sia abbondante, come in effetto è, d'ogni sorta di robba e ricchezze, argento, oro, perle, e d'ogni altra sorta di gioie.* E descrivendo l'andata a Demetrio dell'ambasciatore del papa il conte Alessandro Rangoni nipote del Nunzio che era in Polonia, e che avea maneggiata e condotta tutta la scena del falso Demetrio, *passò* dice *per un gran salone lungo et alto, tutt' ornato et addobbato, e per lunghezza e per altezza, di vasi e grossi e grandi per vino, Malvagia, Medone, et altre bevande, fatti d'oro e di argento massiccio, et altre cose di grandissimo prezzo e valore, che restò attonito per maraviglia.*

Anche Alberto Vimina nella sua relazione della Moscovia fatta l'anno 1659, dopo aver riportata la specificazione de' regali suddetti nel racconto delle cose del falso Demetrio, e dopo aver detto a pag. 312 che *delle arti tengono i nazionali tutte le necessarie per gli usi umani, havendone ancora de' particolari;* aggiunge: *Non è famiglia rustica che non tenga per ostentatione qualche cosa d'argento: croci, che portano al petto, anelli et orecchini che portano le donne molto grandi.* A pag. 319. " Ma non si può

credere quanto intendano le parti della economia nel ricevimento, e dispensa di tutte le cose, come accurati nel procurare, cauti nel compartire, et attenti nella scrittura con che vengono registrate arrenda et uscita, tenendo misure e pesi, e sul calcolo delle persone distribuendo le cose commestibili, et il bere, avvertiti giornalmente di chi manca, di chi viene, e di chi s'accresce, con puntuale osservanza „. (Vimina, Istoria delle guerre civili di Polonia, Relazione di Moscovia etc. Venezia, 1671).

Neppure fu trascurato prima di Pietro il Grande ciò che spetta alla teologia, ed all'imprese contro la ferocia de' nemici del nome cristiano. Si conosce l'ambasciata del granduca Basilio al papa Clemente VII, descritta da Alberto Campense, e da Paolo Giovio (3) (Roma 1525); si conoscono le dispute teologiche del granduca Giovanni di Basilio eletto nel 1534, morto nel 1584, proposte in Mosca l'anno 1570 a Gio. Rohita in presenza degli ambasciatori del re di Polonia Sigismondo Augusto; e le risposte dello stesso granduca alle repliche del Rohita (Spirae 1582); ed i pubblici colloqui teologici del medesimo Giovanni di Basilio col gesuita Possevino l'anno 1582; e la legazione mandata al Papa in compagnia del Possevino che ne ritornava. Lo stesso granduca fece anche delle ordinazioni per l'amministrazione della giustizia (4). Il gran-

(3) Sigismondo Barone d'Herbestain nei commentari della Moscovia scrive che Paolo Giovio ebbe quel cha scrisse della Moscovia da Gio. Fabro, e da Antonio Biedo cha lasciarono *tavole* e *commentari* intorno alle cose di Moscovia. (Herbestain nella dedica a Ferdinando re de' Romani etc.)

(4) Non son poche le ambasciate e leghe fatte dai granduchi di Moscovia e dal Papa ed altri principi italiani per unirsi contro il Turco a sollievo degli oppressi Cristiani. Tra le altre già rammentate non tacerò *l'istruzione* d'ordine di papa Clemente VIII data ad Alessandro Cornuleo arciprete di S. Girolamo di Roma quando fu mandato a Teodoro granduca di Moscovia per impegnarlo a far guerra al Turco, ed inoltre le varie ambasciate de' veneziani ai granduchi suddetti; si trovano le varie relazioni de' veneti ambasciatori, e fra queste *quella* di Messer Francesco Tiepolo l'anno 1560; in fine della quale è una relazione dell'origine e de' costumi de' cosacchi fatta l'anno 1656 (MS. nella bibl. Barb. di Roma).

Pauli Iovii *Novocomiensis Libellus de legatione Basilii Magni Principis*

duca Alessio Mikailowitc nel 1663 fece stampare in Mosca la Bibbia in antico slavo, dalla quale si tirarono poi tutte le altre edizioni pubblicate nell' impero moscovitico sino a che la prima volta fu stampata in lingua russa moderna a confronto col testo in antico slavo. Il progetto di stampare il Nuovo Testamento in Mosca era stato pur concepito dal granduca Giovanni il Terribile, figlio di Giovanni Wasiliewitc nel 1563; ma per circostanze non fu messo in esecuzione. E qui potrei estendermi sino a'tempi di poco precedenti al regno assoluto di Pietro il Grande, e riferire la descrizione della cavalcata, degl'abiti regali, e della magnificenza degl' ambasciadori di Moscovia seguita in Vienna il dì 24 marzo del 1687, nella quale, fra l'altre cose, furono ammirati 40 *moscoviti sopra cavalli riccamente e pomposamente adornati con gualdrappe d' oro, d' argento, et alcuni di essi con sciable nude alla mano tempestate di ricche e preziose gemme, et altri vari ornamenti all'uso di quella nazione, etc.* (Venezia et in Verona 1687).

Erano in questo tempo già frequenti le comunicazioni della Moscovia con l' Italia, ed in particolare con la Toscana, non tanto pel commercio e per le arti, ma anche per ciò che alle lettere si appartiene. Cosimo III granduca di Toscana fu curiosissimo d'aver libri in lingue slave (5). Primo, che io sappia, tra i principi italiani se ne pro-

Moschoviae ad Clem. VII. Pont Max. Romae in aedibus Francisci Minitii Calvi An. V. 1525. 8.

Relazione di Moscovia e di tutte le cose eppartenenti a quello Stato a tempo di Giovanni il Grande (Mss. nella bibl. barberina).

Moscovia dell'ab. Scarlatti (MS. ivi).

Barberini Niccolò viaggio di Moscovia. Vitrebo 1658. (nella Barberine si conserve l'originale più ampio di quello a stampa; nell'edizione è anonimo).

Giovanni da Lucca frate Domenicano, Relazioni di circa il modo di vivere colle particolarità de' costumi de' Tartari Procopiti, Nogai, Circassi, Abbazza, Mongrilli e Giorgiani (MS. nelle Barberina).

(5) Il ch. P. Appendini nelle *notizie storico-critiche sulle antichità, storia, e letteratura de'Ragusei* a pag 234 del T. 2. Scrive che Marino Gondola gesuita, il quale morì nel 1647 d' enni 54 insegnò per tre enni in Firenze la lingua illirica al granduce Ferdinendo II. (per errore di stampe dice III) che fu il padre di Cosimo III, il quale potè prendere dal padre l' emore per le lingue slave.

curò l'acquisto, e pare che pensasse ad introdurne la conoscenza in Toscana. Ho già detto altrove che dal segretario della lingua italiana presso il re di Polonia Santi Bani nel 1683 gli fu mandata la grammatica polacca da lui tanto desiderata. Nel 1685 il Talenti segretario presso il suddetto re gli mandò un libretto stampato in lingua moscovita, e nella stessa lettera l'avvisa di averne in pronto due altri in lingua lituana, cioè un dizionario di tre lingue, e l'altro di tutti i vangeli dell'anno in lituano ed in polacco. Scrisse anche al Kerkringio residente cesareo ad Amburgo per avere un dizionario ed una grammatica in lingua moscovita, ma quegli rispose a' 19 settembre 1685: " Non ostante le diligenze fatte non ho potuto ottenere nè l'uno nè l'altro. Ho però trovata occasione di servire in parte al desiderio del Serenissimo, et è che si trova qui un giovane nato in Moschovia havendo per padre uno di que' nobili, d'età in circa di 30 anni alquanto esercitato e pratico di diverse lingue europee, e tra le altre intende bene la lingua olandese, come anche la tedesca, e l'italiana, il quale mi ha offerto di formare un dizionario ed una grammatica slovia ed italiana „; ma non fu accettata l'offerta, tra le altre ragioni, perchè a fare un dizionario non bastava un'abilità sufficiente, *ma simili nomenclatori per esser utili bisogna che siano molto elaborati ed esatti.*

Lo stesso residente avvisò il granduca a'due di dicembre 1685 d'avergli mandato una Bibbia stampata in foglio in lingua finlandiese, un dizionario finlandiese e latino, una grammatica in lingua d'Islanda. Aspettava di Svezia alcuni altri di que'libri per mandargli ugualmente. Avea già il granduca persona pratica di quelle lingue; ma il Kerkringio pensò a mandare anche un finlandiese che potesse aiutare. Il granduca rispose a'14 gennaio dell'anno stesso d'aver ricevuto i libri, ed esserne rimasto contento*; ma in quanto al finlandiese non s'era potuto sin'allora cavarne costrutto alcuno, perchè egli prima fattosi ottuso e saturno, ha poi dato in frenesia di mente così stravagante che bisogna farlo guardare a ciò non si precipiti,*

operando egli in maniera come se fosse invaso da qualche spirito. Al presente si è dato mano a farlo curare in quest' ospedale con ogni diligenza, poichè cadde infermo febricitante; e se il vizio fosse nel sangue si vedrà se gli giovano le copiose sanguigne. (Da lettere inedite presso di me).

Percorsi di volo quasi due secoli avanti l' avvenimento al trono di Pietro il Grande, parmi potersi conchiudere che la Russia non era prima di lui in tanta barbarie, quale potrebbesi credere all'udire che dopo il 1240 fu *riseppellita in uno stato di nuova rozzezza finchè sotto i regni di Pietro il Grande e di Caterina furono evocati dall' Italia i genii delle arti e del bello*. Italiani vi furono a lavorare in architettura poco dopo la metà del secolo XV, *italiani* letterati ed artisti vi furono invitati nel progresso del medesimo secolo e nel corso del XVI; *italiani* vi sono stati sempre ben veduti ed accolti. Le arti nazionali, e specialmente l'*orificeria*, vi fiorirono incessantemente, come abbiamo veduto da non dubbie testimonianze; arti che se la maestria bizantina ve le accrebbe e migliorò con il culto cristiano introdottovi, non è da credere che i russi ne fossero senza anche molto prima. Que' popoli, compresi genericamente dai Greci nel nome di Sarmati, ci sono descritti dagli autori Greci, specialmente da Pausania, per artificiosissimi, e d' ingegno non inferiore a quello de'Greci negli esercizi manuali delle arti; la Persia stessa potè averne comunicate loro alcune, massime l'Oreficeria, da tempi molto più remoti che quelli de' Wladimiri; e tra queste poterono essere i nielli, e l' arte gemmaria, in cui tanto valsero e vagliono i russi anch' oggi più d'ogni altra culta nazione d' Europa.

Salito sul trono l' Imp. Pietro I, considerando che la durata e la prosperità del moscovitico impero non potea continuare, nè accrescersi senza cambiare in parte le antiche istituzioni pel variar delle circostanze e de' tempi, vide il bisogno di metter la Moscovia a livello de'suoi emuli e circonvicini europei. S' applicò dunque ad introdurvi, compatibilmente, l'europea cultura, non tanto perchè in tutte le sue parti la credesse conveniente, quanto

perchè l'ebbe in parte per necessaria a farsi rispettare e temere in un tempo in cui le arti della pace e della guerra avean fatto in Europa tal cambiamento, che senza opporvi contrasto uguale mal poteasi aver la speranza di far fronte agli attacchi stranieri. Fu dunque allora che non già trasse dal sepolcro della rozzezza la Russia, ma cambiò in parte la civiltà nazionale con la civiltà europea. Nè qui si producano, nè si contrappongano alle relazioni riferite di sopra le descrizioni della moscovitica barbarie e rozzezza, nè le crudeltà e stranezze d'alcuni granduchi registrate negli scritti di certi autori, come nella Sarmazia del Guagnino, nella Moscovia del Possevino e di alcuni altri, i quali ebbero impegno di esagerare i difetti ed attenuare o tacere i meriti, e spinti a ciò da spirito di partito, od anche da malinteso zelo, li gettavano addosso alla intiera nazione.

Se dunque nel giudicare sull'antica civiltà della Russia ci regolassimo dagli abusi: quale mai sarebbe il giudizio che avrebbero fatto quegli antichi viaggiatori se andando in certe parti dell'Europa, che pretendono al non *plus ultra* dell'incivilimento avessero veduto quasi perduta l'idea del rispetto per gli ordini sociali, o tanto farne conto, quanto il comodo e l'interesse consigliano; la gioventù viziosa, audace, indisciplinata farla da maestra, o da uguale, per lo meno, dell'età più provetta, e l'età provetta, dirò così, *giovanastrare;* ed i più non mai contenti del proprio stato voler sempre pareggiare od approssimare, o rassomigliare i maggiori, e non di rado a forza di frodi e d'inginstizie, anziosissimi sempre dell'esigenza de' propri diritti, non mai solleciti de' propri doveri; se avessero veduto l'amore della independenza, la cupidigia del denaro, il solletico de' piaceri e de' passatempi, l'infingardaggine e l'ozio essere le quasi uniche mire dei desideri; e soffogato il naturale affetto molti abbandonare i figliuoli appena nati alla matrigna carità degli orfanotrofi, instituiti per dare qualche ricovero alla disgrazia degli innocenti figli del disordine, e così que' luoghi di pietà son fatti strumento anche della disamoratezza, della infingardaggine,

della comodità viziosa di coloro, che cercano sottrarsi ai pesi del matrimonio; finalmente se nel pubblico avessero veduto neglette le cure chiamate di urbana edilità per la sicurezza, la decenza, la comodità nelle strade, nelle piazze, ec.; doveri e cure le quali come i frontespizi nei libri, le facciate nelle case, sono l' estrinseca mostra dell' incivilimento interno delle nazioni. Che se da questi ed altri abusi avesser voluto giudicare dello stato di civiltà di que'popoli, credo che per incivilito avrebber tenuto il proprio paese e per barbari quelli. Ma egli è tempo di finire una digressione che può esser tollerata appunto perchè messa in ultimo, e non frapposta al principale argomento.

E perchè vedemmo in qual conto furono tenuti gli *italiani* dai sovrani della Russia anche secoli prima di Pietro il Grande; aggiungerò in nota le notizie di alcune lettere di questo sovrano a Cosimo III granduca di Toscana, e di lui a Pietro il Grande, dalle quali conchiuderemo che non fu questi il primo ad evocare dall' Italia i genii delle arti, ma piuttosto imitò l' esempio avutone da' suoi predecessori (6).

(6) Tra varie lettere da Pietro il Grande scritte al G. D. Cosimo III due meritano speciale ricordanza. In una de'3 Giugno 1712 le ringrazia del regalo fattogli d' un tornio e di due vasi lavorati al tornio: *Quod Altitudini vestrae placuerit a nobis optato torno oblectamenta nostra augere.*

Il granduca avea già ricevuto in regalo da Pietro il Grande oltre a molte pelli anche *Eburneum vas tam affabre factum in quo insignis immago daedalea Maiestatis Vestrae Czarianae manu tornata includitur pretium omne exuperat vel auro et adamante contra aestimandum, cui praecipuum adsignavimus locum rariora inter cimelia.* La lettera ha la data del 1711.

Ho fatto ogni diligenza per vedere se questo dono si conservasse tuttora sia nella Reale Guardaroba tra i molti lavori d' avorio che vi sono tuttavia, sia nel R. Palazzo Pitti, ma non vel' ho ravvisato.

Il G. D. Cosimo III si dilettava moltissimo de' lavori a tornio, come apparisce dal suo carteggio e dalle commissioni che dava per far venire artisti ed arnesi di quella specie (*Documenti MSS. presso di me*).

Lo stesso è noto anche di Pietro il Grande.

La lettera che riportasi per intiero mostra le cure dell'imperadore Pietro il Grande per far istruire nelle belle arti la gioventù.

Per gratia di Dio Noi Pietro Primo Czar
et Autocrate di tutte le Russie ec. ec.

Serenissimo Prencipe.

Con il spedito da Noi nel Dominio di V. Altezza, e della Serenissima Repubblica di Venetia per agente Pietro Bechlemisceir habbiamo mandato alquante Persone della Nat. Rossiana per aprender l' Architettura Civile, e la Pittura; Et essendo l'Accademia di V. Alt. in Fiorenza con lode universale adornata di tutte le Scienze, et Arti liberali amichevolmente preghiamo l' A V. che si compiaccia comandare acciò ancor questi accolti nella detta Accademia; et acciò possin approffittarsi meglio in quella, Vostra Altezza favorirà concederli libero il soggiorno, et honorarli con l' alta sua protettione; il che sperando Noi, in contracambio dimostrar non mancaremo l' alta stima facciamo dell' Amicitia di Vostra Altezza, e che similmente in tutti gli incontrj saremo per ricercarla e conservarla.

E con ciò desideriamo all'Altezza V. diuturna salute et ogni prospero successo. Dato in San Pietroburgo 18 Gennaro 1716. L' Anno dell' Imperio Nostro 34.

Di V. Altezza

Aff. Amico
C. PIETRO
Conte Goluchin (*).

(*) *Alcune lettere sono in Russo con versione latina a riscontro; altre sono in italiano, e furono scritte da qualche segretario per la lingua italiana.*

Giunta in fondo all'Articolo precedente.
(V. Antol. N.° 91, pag. 59.)

Il ch. sig. canon. prof. Luigi de Angelis bibliotecario della pubblica libreria di Siena mi comunicò le seguenti notizie con sua dei 19 agosto 1828.

In questa pubblica biblioteca si conserva un Evangelario greco venuto dalla cappella Imp. di Costantinopoli; venduto colà ad un certo Pietro di Giunta Torrigiani, allorchè Giovanni Paleologo travagliava colle sue armi il Cantacuzeno. L'Arci-spedale di S. Maria della Scala di questa città avendo spedito a Venezia per provvedere aromi un certo frà Andrea di Grazia frate di detto spedale, que-

sti comprò dal detto Torrigiani le reliquie di quella cappella imperiale, e con esse questo nostro Evangeliario; esso è coperto di tavolette di sicomoro, le quali al di sopra son foderate tutte d'argento dorato con sedici laminette per parte d'oro puro, sulle quali sono in bello smalto effigiati Gesù Cristo, la Vergine, S. Pietro e S. Paolo, con alcuni Santi della chiesa greca.

In mezzo, da una parte v'è la Resurrezione di Cristo, dall'altra il Salvatore cogli Apostoli; è tutto conservato mirabilmente. Siena lo acquistò nel 1359; e il trasporto di queste reliquie, e la festa, che fu celebrata in tale occasione portò la spesa di 5000 fiorini. Nell'interno vi sono squarci de' quattro evangeli divisi per le ricorrenze dell'anno. Principia con S. Giovanni, poi seguita con S. Matteo, S. Luca e S. Marco. Ogni principio di Evangelio ha le sue vignette ad arabeschi arricchiti d'oro, ed un foglio, in cui in gran campo d'oro viene respettivamente dipinto a colori l'evangelista. San Giovanni è assiso sulla cattedra episcopale, gli altri Evangelisti sono seduti in uno scanno in atteggiamento assai scomodo; hanno un banco avanti a loro, su cui sono il calamaio, il calamo, la pomice, il rastiatoio e le seste; il codice lo tengono sopra i ginocchi; ed alcuno d'essi stando in riposo ha collocato il suo codice sopra un leggìo retto da un delfino.

Fanno memoria di questo Evangeliario Girolamo Carli in una sua dissertazione, il Bianchini nel suo Evangeliario, Giovan Domenico Ristori nella breve e distinta relazione delle sacre reliquie, e d'un Evangeliario greco MS. stampata in Siena nell'anno 1770., il padre Montfaucon nel suo Diario italico, in cui ha pigliato un grosso errore dicendo: *Senis in nosocomio extare dicunt autographum commentarium Sancti Joannis Crisostomi in Joannem.* Generalmente, da quelli che l'hanno osservato, si crede che spetti al secolo decimo. Nell'archivio di detto Arci-spedale si conservano tutte le scritture, gli strumenti, gli atti autografi dell'acquisto delle dette reliquie colle scritture ancora fatte in Pera dal Delegato apostolico.

Altro codice pure in pergamena è un Breviario francescano scritto circa il 1450, e ripieno di preziose miniature fatte dal nostro pittore Sano di Pietro, che teneva in quegli anni il primo posto nella scuola sanese. La casa Petroni regalò questo bel codice alle monache Clarisse di S. Filippo e Giacomo. È sopra coperto di velluto cremisi con cinque bellissimi nielli per parte, i quali son mantenuti ottimamente; rappresentano la Vergine, l'Angelo, che l'annunzia, S. Giovan Battista e alcuni santi dell'ordine francescano. Per quella pratica, che ho della scuola sanese parmi che dessi debbano spettare ad un nostro artista, e che i disegni delle figure siano del medesimo Sano di Pietro. Voi saprete, mio caro amico, che in questa città v'era in quel tempo un numero prodigioso d'orafi, i quali lavoravano anche a smalto ed a Nielli; io ho potuto rilevarlo anche da un piccolo inventario della chiesa di S. Francesco scritto nel 1528, ove si trova un certo *Tondino Guerrini orafo a smalto*, *Guidino Guidini orafo*, *Ambrogio*, e *Andrea de Guardi orafo*, *Agostino Vannini orafo*, *Guido Guidi*, *Giovanni Turucci*, *orafi*, *Stefano Caccia*, *orafo*, *Niccolò di Traganuccio orafo*, *Bartolommeo Tondini orafo a smalto*, *Iacopo di Mò orafo a smalto*, *Filippo Tondini orafo a smalto*, *Iacopo Pepi orafo a smalto*. E se mal non non mi appongo, uno di questi orafi nostri fu chiamato a Pistoia per istimare il paliotto della sagrestia de' begli arredi, come voi ci narrate nella vostra dottissima descrizione della medesima (1).

(1) A pag 127, an. 1255: *Maestro Pacino di Valentino orafo senese.* A pag. 136, an. 1357: *Maestro Ugolino orafo senese.*

DOCUMENTI MSS. INEDITI APPARTENENTI ALLA STORIA DI RUSSIA PRESSO L' AUTORE DI QUESTI ARTICOLI.

Exemplar literarum Caesarae Majestatis Ferdinandi Romanorum Imperatoris ad Magnum principem Moscoviae Ioannem Basilii. Datum Viennae die XIX Octobris A. D. MDLVIII.

Exemplar Responsi Magni Principis Moscoviae Ioannis Basilii ad Caesaream Majestatem supra dictam etc. Datum in Magna Civitate Nostrae Curiae Civitatis Moscoviae An. VII LXVIII Mense Februario XXIV. Regni nostri Russiae An. XXVII. Razani vero VIII. et Zarakanzkij An. V.

Relazione della Moscovia fatta al Papa Pio V, da monsign. Ruggiero l' anno 1568. (nella relazione del regno di Polonia).

Descrizione della fortezza e della presa di Velikiluki e di quanto accadde nell' esercito de'Polacchi e de' Moscoviti a tempo del re Stefano Batori.

Successo della guerra del re di Polonia col Moscovita nella Lituania l' anno 1579.

Possevino Antonio, Livoniae commentarius.

Descrizione della città di Plescovia, ed altri fatti relativi alla guerra di Stefano Batori re di Polonia contro li Moscoviti.

Peregrinatio G. Cobencelii in Moscoviam. Si fa la relazione di tutto quello che riguardava la religione, il costume ed il carattere de' Moscoviti sul finire del secolo XVI.

Copia d' una lettera scritta in Arcangelo a'dì 4 luglio 1605. Vi si parla della morte di Boris Fedorowitch ed altro.

Pacta conventa pacis perpetuae inter Wladislaum IV Poloniae et Sveciae Regiem etc. et Michaelem Fedorowictch M. Moscoviae Ducem initae ad flumen Polarowski XIII. Iunii 1634.

Corrispondenze parte autografe, parte in copia degli avvenimenti di guerra tra le armate del re di Polonia Sigismondo III e tra quelle dei Moscoviti.

Relazione dei tragici avvenimenti accaduti in Moscovia dal 24 maggio al 18 di giugno del 1682.

Lettera dell'Imperator di Russia Pietro il Grande scritta al Cardinale Primate ed agli altri confederati contro S. M. il re di Polonia.

LIBRI ANTICHI A STAMPA RIGUARDANTI LA STORIA DI RUSSIA PRESSO L'AUTORE MEDESIMO EC.

Commentarj della Moscovia et parimente della Russia, et de l'altre cose belle et notabili, composti già latinamente per il sig. Sigismondo libero barone in Herbestain Neiperg et Guctnbag, tradotti nuovamente di latino in lingua nostra volgare italiana.

Similmente vi si tratta della religione delli moschoviti et in che parte quella sia differente dalla nostra benchè si chiamino christiani „.

Item una discrittione particolare di tutto l'imperio moschovitico toccando ancora di alcuni altri luoghi vicini come sono dei Tartari, Lituani, Poloni, et altri molti riti et ordini di que'popoli. In Venetia per Gioan Batista Pedrezzano *cum privilegio* del Illustriss. Senato venetiano per anni X. MDL. (con una carta geogr. e 6 stampe in legno).

Descriptio Belli quod Magnus Ruthenorum Imperator contra Livones gessit an. 1558, quo civitas et provincia Torpatensis à Principe Moscovitarum expugnata, victa, et subjugata est. (In tom. III. Rerum Polonicarum).

Alexandri Guagnini Veronensis Sarmatiae Europae descriptio etc. Spirae, 1581. F.

Campense, Alberto, Delle cose di Moscovia. Venetia 1582, 12.°

De Russorum, Moscovitarum et Tartarorum religione, sacrificiis, nuptiarum, funerum ritu, e diversis scriptoribus etc. His in fine quaedam sunt adiecta de Livonia, pacisque conditionibus, et pace confecta hoc anno inter Serenissimum regem Poloniae et Magnum Ducem Moschoviae nunc primum in lucem edita etc.

Spirae libera civitate veterum Nemetum excudebat Bernardus D'albinus anno 1583. 4.°

Historia delle due Samatie di Matteo Michevo Dottor fisico et canonico Cracoviense, tradotta per il sig. Annibale Maggi, di novo ricorretta e ristampata. Venetia appresso i Gioliti 1584. 8.°

Poloniae, Lituaniae. Samogitiae, Russiae, Massoviae, Prussiae, Livoniae, Moschoviae, Tartariae, quae generali vulgo Sarmatiae Europeae nomine veniunt, chorographica descriptio; tum vero palatinatuum, districtuum, civitatum, arciumque singulis subiectarum accurata recensio. Francofurti excudebat Ioannes Wechelus impensis Sigsmundi Feyerabendii. 8.°

Moscovia Antonii Possevini. Antuerpiae ex officina Cristophori Plantini 1587. 8.°

La stessa Vilnae apud Ioannem Velicensem 1586. 8.° Et in officina Birckmannica, 1587. f.

Orbini Mauro il regno degli Slavi ec. in Pesaro appresso Girolamo Concordia 1601. in foglio con stampe.

Trattamento di pace tra il Sereniss. Sigismondo re di Polonia et il Gran Prencipe Basilio di Moscovia havuto dall'illustriss. sig. Francesco da Collo, et Antonio de'Conti, scritta per lo medesimo cav. Francesco, con relazione di quel viaggio et di que'paesi settentrionali de' Monti Riphei et Hiperborei, della vera origine de fiume Tanai, et della palude Meotida, l' anno 1518. Padoval 1603, 4.°

Relatione della segnalata et come miracolosa conquista del paterno imperio conseguita dal serenissimo giovane Demetrio Gran-Duca di Moscovia in quest'anno 1605 colla sua coronatione, et con quel che ha fatto dopo che fu coronato l' ultimo del mese di luglio sino a questo giorno, raccolta da sincerissimi avvisi per Barezzo Barezzi. In Venezia appresso Barezzo Barezzi 1605. 4.° (pag. 20).

Ultima lettera mandata dalla città di Moscovia e scritta dal Padre Andrea Lavicio della Compagnia di Gesù al Provinciale di Polonia, nella quale si descrivono l' ingresso e l' incoronazione del G. D. Demetrio (detto il Falso) i colloqui secreti da esso tenuti co'Padri Gesuiti, con altre curiose notizie di quell' avvenimento. Venezia appresso Barezzo Barezzi 1606, 8.°

Historia di Moscovia di Alessandro Cilli. Pistoia appresso Pier Antonio Fortunati 1627. 4.°

Relazione di due vittorie di Vladislao IV re di Polonia contro i Moscoviti, Turchi e Tartari. Roma 1634.

Viaggi di Moscovia degli anni 1633, 1634, 1635 libri tre, con la Relazione di Moscovia scritta da Raffaello Barberini. Viterbo 1658. 4.°

Vimina Alberto Relazione della Moscovia. Venezia, 1671, 4.°

Zani, Ercole, Relazione e viaggio della Moscovia. Bologna, 1690, 12.°

Lunig Jo. Christiani Literae Procerum Europae etc. Lipsiae, 1712. Vol. 3.

Esame ctitico con documenti inediti della storia di Demetrio di Iwann Wasiliewitc per Seb. Ciampi. Firenze, Galletti, 1827. 8.°